

Al Teatro Vascello di Roma fino al 31 dicembre, lo spettacolo (mai) scritto

Uno, centouno, centomila Rezza immortalati in un "Fotofinish"

Sandro Podda

Un solipsismo affollato di personaggi, una schizofrenia che genera personalità multiple o più "semplicemente" «la storia di un uomo che si fotografa per sentirsi meno solo». Fotografo e fotografato, Antonio Rezza in *Fotofinish* moltiplica i personaggi mimetizzandosi di continuo: cambiando voce, volto, personalità. Scrive il testo dello spettacolo, lo riscrive, improvvisa ciò che è il suo corpo stesso a dettare mentre vive lo spazio scenico. Nessuna parte da interpretare o testo da seguire. E' questo che rende ancora *Fotofinish*, scritto, anzi «(mai) scritto», nel 2003 un mai visto, seppure già visto.

Chi ha familiarità con il teatro di Rezza non ha difficoltà a comprendere di cosa si tratti. Esiste un canovaccio ed esiste l'habitat creato da Flavia Mastrella, la geniale metà artistica di queste creazioni. Il resto "è" nel momento in cui avviene, in cui viene vissuto e non semplicemente interpretato. Non c'è da dubitare che anche essendo presenti ogni sera dell'intero mese in cui sarà in scena al Vascello di Roma, difficilmente si assisterà ad una semplice replica. La coppia Rezza-Mastrella è senz'al-

tro una tra le più anarchiche e inafferrabili realtà dell'arte contemporanea. Così anarchica e inafferrabile (leggi indipendente) che, nonostante l'adorazione di critica e pubblico, ancora oggi sono circondati da un culto fortissimo, ma lontano dai grandi numeri del mainstream. Un po' per disattenzione o cosciente rimozione dei grandi media, un po' per l'atteggiamento scarsamente compromissorio e forse "bohémienne" dei due. Questo fine 2008, e speriamo il futuro, sembra risarcirci di questa mancanza. Escono, ed era ora, per la Kivido alcuni dei cortometraggi in bianco e nero che hanno contribuito al culto della coppia ideati e prodotti tra il 1990 e il 1999 e finora mai usciti in home video. Il cofanetto ("Ottimismo Democratico") contiene 12 di questi corti low-budget e pieni di idee (che gli insonni hanno visto negli anni nelle notti di Fuori Orario) in dvd, un libro fotografico e "Il passato è il mio bastone" portato quest'anno al Festival di Venezia. Con "Ottimismo Underground" Rezza e Mastrella presenteranno l'iniziativa con un concerto degli Unaddaré e proiezioni, il 21 al Kolatino Underground di Roma.



Il Giardino di Limoni di Eran Rikli

Perfino gli alberi piangono in Palestina

Luisa Morgantini*

Quando la Teodora Film mi ha chiamata per parlarmi di questo nuovo film di Eran Riklis dal titolo *Il giardino di limoni*, avevo pensato a un'altra storia, quella, raccontata in un libro, dell'anziano palestinese che, ammalato, aveva voluto andare a vedere la sua casa a Ramleh, da dove era stato costretto a fuggire nel 1948. Lo accompagnava suo figlio. La donna che aprì la porta della casa della sua infanzia non lo cacciò, ma lo fece entrare e lui chiese di vedere se nel giardino c'era ancora l'albero di limoni: c'era, ne chiese uno, lo tenne stretto. Era ancora nelle sue mani quando una settimana dopo morì. La donna, che esiste davvero, si chiama Dalia, e ora quella casa è stata trasformata in una scuola per ragazzi israeliani di origine palestinese e per ragazzi ebrei israeliani. E io nel mio piccolo giardino ho piantato una pianta di limoni e una di ulivo. L'ho fatto pensando a tutti quei contadini e contadine che in questi anni ho visto piangere, chi urlando, chi in silenzio, per il dolore nel vedere i loro alberi sradicati e lasciati morire, ma anche rubati e portati, come gli ulivi sradicati nell'area di

Il film sarà presentato in anteprima questa sera alle 21 al cinema Mignon di Roma

Kalkilia, a vendere al mercato di Tel Aviv. Migliaia e migliaia sono stati gli alberi sradicati per far posto al muro o a strade che attraversano i territori occupati e che possono essere usate solo da israeliani, come un vero sistema di apartheid.

Come Dalia, anche Mira de *Il giardino di limoni*, moglie del ministro della Difesa, percepisce il dolore e l'ingiustizia subita da Salma, e non può più vivere in quella casa da dove non si vede più la limonaia, ma un grande muro grigio. Se ne andrà con il peso della solitudine e del dolore, ma fiera, mentre dall'altra parte Salma brucia le cose del suo

passato. È la follia di quella terra. Grazie a Eran per questo film che fa vivere i sentimenti e mostra le debolezze, le

ipocrisie, ma anche l'umanità degli uni e degli altri, nonché l'asimmetria di chi ha potere e forza militare e di chi subisce l'umiliazione e l'esproprio. E affida alle due donne la dignità e la resistenza.

Come quella delle donne in nero israeliane che, fin dalla prima Intifadah, in silenzio e vestite di nero, ogni venerdì con i loro corpi in una piazza di Gerusalemme ovest, dicono "No" all'occupazione militare e insieme a tante donne palestinesi, riunite nel Jerusalem Link, si rifiutano di riconoscersi come "nemiche", ma costruiscono insieme qualcosa nel riconoscimento dei diritti di ciascuna alla libertà e alla liberazione. È da questo movimento che anche in Italia abbiamo contribuito alla costruzione di una rete internazionale di Donne in Nero contro la guerra e la violenza, che agisce sui conflitti e costruisce relazioni e scambi tra donne nei luoghi di guerra e violenza, come in Colombia, nella Ex-Yugoslavia, in Afghanistan, India, Congo, Kurdistan e tanti altri luoghi. Ed è sempre con donne palestinesi, israeliane e internazionali che abbiamo dato vita alla prima Commissione Internazionale di Donne, per praticare la risoluzione 1325 delle Nazioni Unite per la partecipazione delle donne ai tavoli del negoziato. A formare questa commissione vi sono 20 donne palestinesi, 20 donne israeliane e 20 donne internazionali. Tra loro, anzi tra noi, vi sono donne con alte cariche istituzionali ma anche attiviste, donne che vogliono pace, ma una pace con giustizia.

Sono tanti in Palestina e Israele oltre ai movimenti delle donne, che credono nella pace e rifiutano la violenza, e l'agire di questi movimenti è speranza, è forza, è l'umanità che si rivela. Che siano ascoltati dai nostri governi, dalla Comunità Internazionale perché pongano fine all'occupazione israeliana e che palestinesi e israeliani possano vivere indipendenti in pace e sicurezza, senza muri, senza coloni, e che gli alberi di limone, di ulivo e tutti gli altri possano fiorire e non essere oggetto-soggetto conteso.

Era anche il desiderio di Hagar, una delle fondatrici delle Donne in Nero Israeliane, morta in un'isola in Grecia. Il giorno prima che morisse, guardavamo gli ulivi, belli e rigogliosi. «È bello - disse Hagar con malinconia - vedere gli ulivi senza temere che una ruspa li estirpi per far posto ad una colonia o a una strada coloniale». Noi donne in nero abbiamo ribattezzato la piazza di Gerusalemme Ovest, dove ormai da più di venti anni si manifesta ogni venerdì, Piazza Hagar Roublev.

Vorrei che tutti e tutte vedessero questo film.

*Vice Presidente del Parlamento Europeo

Un corto senza abbellimenti per testimoniare «Quest'Italia di merda»

Un videofonino al funerale di Abba Delbono registra l'assenza di troppi

Katia Ippaso

Milano

Un ragazzo nero viene ucciso a sprangate per aver rubato dei biscotti, nella civilizzata Milano, alle sei del mattino del 15 settembre. L'avvocato che difende i due responsabili dell'omicidio, padre e figlio, dichiara che non si tratta di razzismo. In fondo i due proprietari erano convinti che Abdul avesse svaligiato anche la cassa, altro che biscotti. In quei giorni, Pippo Delbono sta provando a Torino *La menzogna*, spettacolo ispirato ai fatti della Thyssenkrupp. Il disegno dell'opera è ancora incerto, manca poco al debutto, ma il regista ligure è uno che se ne frega della performance, del rito della prima: per lui l'arte è collezione di attimi, vicinanza al dolore, capacità di accoglienza e di reazione rispetto a quello che si incontra anche fuori della propria assurda volontà. E così la mattina del 23 settembre si alza, si veste tutto elegante, fa una telefonata ai suoi attori comunicando che ha una cosa più importante da fare, prende il treno e va a Cernusco sul Naviglio, nell'hinterland milanese, per assistere ai funerali di Abdul "Abba" Guibre. Quella mattina piove. Una mattina grigia e narcotica come tante, nella laboriosa Milano. Nel cuore produttivo dell'Italia che si fa i fatti suoi. Un'Italia dal cuore malato a cui basta sopravvivere per credere di vivere bene. Con il suo telefonino, Delbono riprende la cerimonia: poco più di cento persone riunite attorno alla bara in un audito-

rium dimenticato, i canti africani cantati a bassa frequenza, i volti belli e dignitosi delle donne, il sorriso del padre di Abdul che ringrazia tutti, la foto di Abdul, le corone di fiori (non più di cinque) per Abdul.

Una cerimonia privata, una messa che si sarebbe potuta svolgere tranquillamente nel Burkina Faso, paese d'origine del ragazzo ammazzato, e che invece si svolge a Milano, in un silenzio spettrale. Alla fine della cerimonia, Delbono inquadra un fotografo rimasto solo tra file di sedie vuote mentre depone la macchina fotografica, in un gesto celibe, inconcluso, d'impotenza: in fondo non c'è nessuno di importante da fotografare. Nel minuscolo spazio dello schermo del telefonino, finisce l'abbraccio caravaggesco di un ragazzo e una ragazza. Una donna protesta: «Non lo vedi che piangono?». Ed è chiara la risposta del regista: «Lasciatemi fare. Questo non è il Grande Fratello. Sono qui a testimoniare quest'Italia di merda. Perché non ci sono migliaia di persone a questo funerale? Dove sono i politici dove sono i sindacalisti dove sono i comunisti dove sono i preti dove sono i cardinali? Dove sono tutti?».

Poi Delbono se ne torna al lavoro, a tessere i fili di un'altra *Menzogna*, ma quelle immagini rubate col telefonino non resteranno materia morta. In sala di montaggio, ha un'idea bellissima per il suo corto: toglie quasi del tutto il sonoro alla cerimonia, e sotto alle immagini del funerale fa scorrere come sottotitoli alcuni dialoghi estrapolati da *Le lacri-*

me amare di Petra von Kant, il film di Fassbinder. Non i momenti più drammatici dell'abbandono, l'angosciata attesa della telefonata, ma alcune scene di più apparente quotidianità: questioni di soldi e di fama, frammenti di conversazione tra Petra e la madre, tra Petra e Marlene: frammenti non retorici, di certo non prevedibili, che nominano il comportamento barbarico di una civiltà che ammette alla sua tavola solo chi ha già il successo, espellendo chi non ha nome. E' pronto il film, dura solo quindici minuti. Nessun effetto estetizzante. Solo l'asciutta ripresa di un funerale, il funerale di un ragazzo che è stato preso a sprangate per dei biscotti, vicino alla stazione di Milano, da due baristi, proprietari di biscotti e di soldi e quindi di un nome. Depotenziato del suo osceno valore "comunicativo", il telefonino diventa nelle mani di un grande artista come Delbono un mezzo "espressivo" che si situa nei luoghi disertati dai media, abbandonati dai politici, negli spazi bianchi del reale, là dove nessuno va perché c'è sempre qualcosa di più importante da fare. Accolto con grande attenzione dal pubblico del Festival "Filmmaker" allo Spazio Oberdan di Milano, *I funerali di Abba Guibre* verrà presentato a Roma a marzo, negli stessi giorni in cui *La menzogna* arriverà all'Argentina.

> Sopra > Antonio Rezza nella locandina di *Fotofinish*
> Sotto > un momento de "La menzogna" del regista e attore teatrale Pippo Delbono

